BRESSON 2022 – 2023 Seconda Parte

Giovedì 9 e venerdì 10 febbraio 2023

Inizio proiezioni: ore **21.15**. **Giovedì** anche alle ore **15**

«Volevo una storia che fosse uno specchio comune nel quale molte famiglie avrebbero potuto vedersi riflesse. È un film su figli e genitori, sui fratelli, sul bullismo e su tutto quello che succede a ragazzi che bene o male hanno una famiglia capace di essere unita, anche quando non è più così unita». **Steven Spielberg**

The Fabelmans

di *Steven Spielberg* con *Michelle Williams, Paul Dano, Seth Rogen, Gabriel LaBelle, Judd Hirsch*

USA 2022, 151'

°°

Ci sono film (molti) del tutto facoltativi e ce ne sono altri (pochi, purtroppo, e sempre meno…) assolutamente obbligatori. Film imperdibili. Film necessari. *The Fabelmans* di Steven Spielberg è uno di questi. È obbligatorio per chi ama il cinema. Per chi vuole capire perché amiamo il cinema. Per chi non smette di chiedersi a cosa ci serve il cinema. Per chi al cinema prova ancora meraviglia. Per chi si interroga su cosa ci accade quando guardiamo un film. Per chi ha avvertito almeno una volta che il cinema vede ciò che il nostro occhio non sempre è in grado di vedere. Per chi vuole capire una volta per tutte come è possibile che il cinema renda bello il brutto, affascinante il banale, emozionante il quotidiano. Per chi sa (anche se non capisce bene come…) che il cinema può rimediare la vita. Ripararla. Guarirla. Riscattarla.

Non è un film cinefilo, *The Fabelmans*. Non è né *8 ½* di Fellini né *Effetto notte* di Truffaut. Non racconta di registi in crisi di ispirazione né delle difficoltà che si incontrano quando si gira un film. Racconta piuttosto di come un bimbo di sei anni – alter ego del regista – portato dai genitori per la prima volta al cinema a vedere *Il più grande spettacolo del mondo* di Cecil B. De Mille, scopra la meraviglia e la violenza dello schermo e ne esca talmente incantato e al tempo stesso soggiogato da dedicare tutta la sua vita a cercare di riprodurre quella meraviglia e al tempo stesso di riparare quel trauma. Il padre ingegnere gli spiega che il cinema è tecnologia, la madre pianista che è sogno e poesia. E il piccolo Sammy non lo dimenticherà più.

The Fabelmans è tante cose insieme: romanzo di formazione racconto intimo, autofiction, odissea nello schermo, avventura familiare, confessione autobiografica. Ma prima di tutto è un atto d'amore per la settima arte. Con un inizio e una fine da urlo, legati da un racconto che avvince, incanta, emoziona, stupisce, commuove. Non si può dire nulla di un film così a chi ancora non l'ha visto. Non si può e non si deve per non privare lo spettatore del piacere di scoprire l'incanto. L'ideale sarebbe entrare in sala senza sapere nulla di ciò che si sta per vedere. Scivolare nelle immagini. Sgranare gli occhi, liberare l'immaginazione. Volare con la mente come i bimbi spielberghiani sulle biciclette di E.T.

Due cose però forse è bene le sappia anche chi non ha ancora visto il film. La prima: perché Spielberg ha deciso di chiamare Fabelmans la sua famiglia raccontata sullo schermo? L'ipotesi più accreditata mi pare questa: Spielberg sa che nel suo cognome è presente una radice (Spiel) che in yiddish e in tedesco evoca l'atto del recitare. Così decide di dare alla sua famiglia immaginaria un cognome che contiene una radice (Fabel) che in tedesco evoca la fiaba. I Fabelmans sono gli uomini delle fiabe. Ma il racconto e la fiaba – Spielberg lo sa bene – di per sé non bastano a generare l'incanto dello schermo. Non è solo questione di storytelling. Ci vuole altro. Ci vuole uno sguardo. Un punto di vista. Una prospettiva sullo spazio e sul mondo. E a dirlo, e ribadirlo, nel finale, è nientemeno che una leggenda della storia del cinema come John Ford: interpretato – non a caso – da un regista visionario come David Lynch, cappello in testa, benda sull'occhio e sigarone tra le labbra e le dita, Ford invita il giovane Fabelmans che ha deciso che vuole fare il cinema a osservare alcune immagini e a individuare la linea dell'orizzonte. Poi commenta caustico e sarcastico: se l'orizzonte è in basso è interessante, se è in alto è interessante, se è in mezzo è una palla mortale.

Provate a rileggere tutta la filmografia di Spielberg a partire da questa preziosa indicazione prospettica: Spielberg non è mai stato nel mezzo, è andato su (*E.T:, Incontri ravvicinati*) o giù (*Lo squalo*); ha fatto volare l'immaginazione (*Indiana Jones*) o l'ha inabissata nell'inconscio della storia (*Schindler's List, Amistad*) o degli individui (*Always-Per sempre*). Ogni volta ha inventato un punto di vista inedito, una nuova linea dell'orizzonte, e ce l'ha regalata. Lo fa anche in *The Fabelmans*, già a partire dall'indimenticabile sequenza d'apertura che tanto colpisce il piccolo protagonista mentre guarda sullo schermo l'incidente ferroviario (di nuovo il treno, fin dai tempi dei Lumière mito originario del cinema…) in *Il più grande spettacolo del mondo*: il movimento orizzontale del treno si scontra con le linee verticali dei vagoni proiettai verso l'alto dalla violenza dello scontro. Su e giù, ancora e sempre: ogni film è un campo di battaglia, un perimetro di linee che disegnano mondi. E il cinema è la capacità di dominare lo spazio dell'inquadratura attraverso il tempo, il ritmo e il montaggio. *The Fabelmans* ce lo ricorda. Ma senza supponenza. Senza pesantezza. Con l'incanto e la meraviglia che solo i grandi maestri del cinema – e Steven Spielberg è senza dubbio uno di loro – sono in grado di concepire e generare.

Gianni Canova – Welovecinema

(…) La favolosa sequenza di apertura di *The Fabelmans* pone la prima pietra: davanti al grande schermo gli occhi del piccolo protagonista si spalancano di spavento e di meraviglia per l'incredibile scena di un treno che percuote in piena corsa una vettura sui binari. L'ossessione di quella scena non lo lascerà più e non smetterà di riprodurla in miniatura con la sua prima cinepresa. Comincia

da qui *The Fabelmans*, puramente spielberghiano e radicalmente intimo. Un film ad alto potere emozionale e ricco di ellissi che 'colmano' una mancanza e ricostruiscono quell'infanzia che il regista non ha mai smesso di reinventare nei suoi film.

È una lettera d'amore di Spielberg ai suoi genitori, *The Fabelmans*, a sua madre in particolare, a cui il film è dedicato. (…)
Il padre di *Indiana Jones* firma un'autobiografia romanzata, un'introspezione, un dizionario enciclopedico dei temi e dei motivi che coltiva da più di mezzo secolo: i volti meravigliati dei bambini, occhi spalancati e bocche socchiuse, i dialoghi scritti come massime ("Non basta amare una cosa, bisogna sapere prendersene cura..."), la perdita del conforto domestico come trauma irrimediabile, il confronto dei mingherlini di genio coi bellimbusti idioti e quell'incredibile senso visivo che gli permette di inventare immagini folgoranti. Una su tutte: le mani di un bambino che si fanno schermo per accogliere delicatamente un frame tremante, come un pulcino estratto dal suo guscio.
Spielberg è tutto lì, 'in un pugno' e in un film che affronta per la prima volta in maniera esplicita la sua infanzia. (…) Il regista esplora soprattutto le zone d'ombra perché sotto la gioia di vivere dei 'favolosi Fabelmans', come avrebbe titolato Orson Welles, si nascondono segreti e ferite.
In una sequenza, che è una variazione stordente del *Blow-Up* di Antonioni, il protagonista scopre che il suo clan è meno perfetto di quanto sembri. Sam monta un filmino di famiglia, girato in campeggio, e trova qualcosa che cambierà tutto, qualcosa che era sotto il suo naso ma che gli era sfuggito, qualcosa che la sua cinepresa ha catturato. Perché *The Fabelmans* descrive la fine dell'innocenza e la disintegrazione di una coppia a cui assiste impotente il figlio adolescente.
Il giovane Sam, che assomiglia a Steven come un fratello, pratica allora il cinema come un rifugio, un mezzo meraviglioso per fuggire e sublimare il mondo reale e le sue ingiustizie, un mezzo per rivelare anche la sua verità, per quanto cruda e crudele.
Tre sono i temi essenziali, tutti avvincenti e personali, che strutturano questa saga intima: il potere incommensurabile dell'arte, l'antisemitismo brutale sperimentato dal protagonista al liceo, la rottura irreparabile tra i suoi genitori. Tre vene che alimentano tutto il suo cinema e fanno la somma con la lenta scoperta del continente femminile, un territorio ignoto e misterioso per il regista, scrutato tutta la vita da lontano. Si avventura cauto e dolce, Spielberg, sviluppando per la prima volta un grande personaggio femminile, complesso e irrequieto, a cui Michelle Williams apporta una fantasia, uno spasimo e una dismisura, di fragilità e disperazione trattenuta, che evoca la Gena Rowlands 'under the influence' di Cassavetes (*Una moglie*). (…) **Marzia Gandolfi – Mymovies**

(…) Spielberg discende dai kolossal di C.B. De Mille, *come* ci ricorda quell'autentica scena primaria che corrisponde alla sua prima volta al cinema (…) Il futuro autore di *Lo squalo* e di *E.T.* sa per istinto come superare l'angoscia generata dal terrificante disastro ferroviario di *Il più grande spettacolo del mondo* (De Mille, 1952): ricreando quella scena in casa, con un trenino elettrico e la cinepresa amatoriale paterna. Il resto viene da sé. Una volta acceso, quel "terzo occhio" non si spegnerà più. Consentendo a Sammy non solo di girare mini-kolossal domestici di ogni genere (horror, guerra, western) ma di guardare la realtà - e i suoi genitori - in modo completamente nuovo. Con la lucidità talvolta spietata che solo il cinema consente. Fecondata da un gusto dell'avventura e del fantastico che nasce forse per compensazione ma presto si fa esperienza virtuale, dono collettivo, insomma autentica e prepotente vocazione.
Su questo sfondo si snoda la più classica educazione sentimentale. Arricchita da peripezie sviluppate con tale abilità da rendere *The Fabelmans* un film pressoché perfetto, in cui il movimento costante dei personaggi (traslochi, separazioni, iniziazioni, umiliazioni, vendette...) scandisce inesorabilmente la crescita interiore del futuro regista. Fino a riunire le due anime della settima arte, quella d'azione e quella diciamo filosofica, in un autoritratto costellato di momenti memorabili che non sbaglia un colpo. Fino a quel doppio omaggio finale che fonde in un volto (e una benda) due età del cinema e forse della vita. Una gemma. **Fabio Ferzetti – L'Espresso**

(…) A 76 anni lo stupore e la meraviglia di Spielberg sono ancora intatti. Sono sempre quelli del suo miglior cinema. Ma *The Fabelmans* va oltre. Diventa una confessione struggente vista non solo attraverso gli occhi di Sammy, ma con quelli di Sammy e la sua cinepresa. (…) È anche una lezione di cinema assoluta. (…) Negli anni Dieci ha fatto film fondamentali: *Lincoln, The Post, West Side Story*. *The Fabelmans* è quello che li raccoglie tutti, anche i precedenti. C'è l'immaginario backstage. C'è il senso del ritmo. C'è la ricerca della dimensione spettacolare e quella invece più privata e intima. Si può vedere anche soltanto in un'inquadratura. Gli occhi spaventati di Sammy mentre guarda al cinema lo scontro tra il treno e la macchina. Si, il cinema è "il più grande spettacolo del mondo". Sono pochissimi i film della storia del cinema che finiscono troppo presto anche se durano 151 minuti. *The Fabelmans* è uno di questi. **Simone Emiliani – Sentieri Selvaggi**